

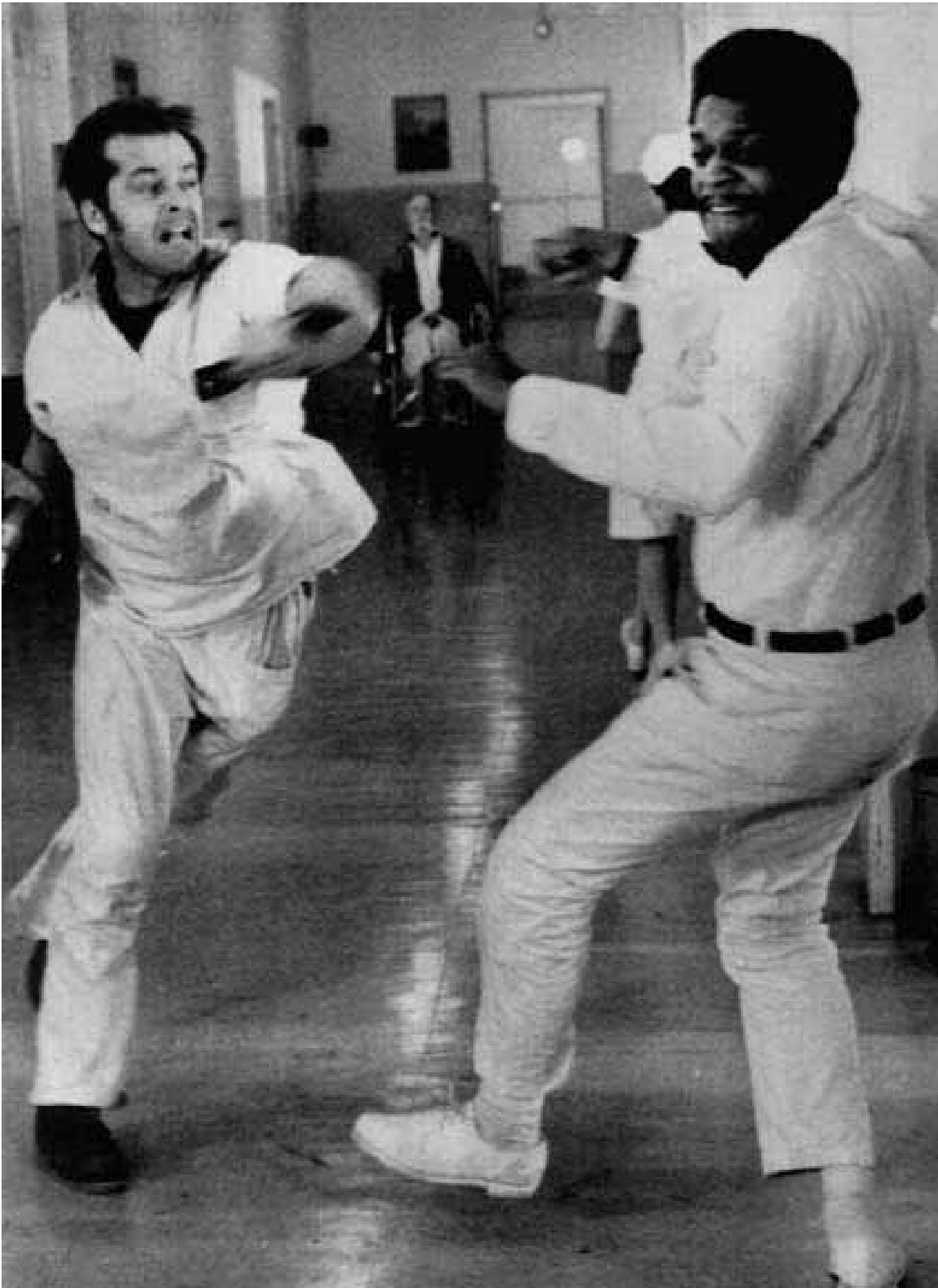
Dopo «Salò» di Pasolini domani un altro film-contro, un Milos Forman da Oscar

SALÒ, PRAGA e l'Oregon sembrano tre luoghi lontanissimi, ma forse la violenza del potere si riproduce in forme simili nel tempo e nello spazio. Un *asylum*, un manicomio - ma ammetterete che la parola inglese, nel suo latinismo, ha un fascino sinistro che l'italiano non eguaglia - dell'estremo Nord degli Stati Uniti, nella città di Eugene, può diventare un laboratorio di manipolazione del prossimo tanto quanto la «repubblica» di Salò. Questo per stabilire un parallelo (bizzarro, ma - permetteteci la battuta - tutt'altro che folle) fra il film che l'Unità ha distribuito in cassetta la settimana scorsa, *Salò o le 120 giornate di Sodoma* di Pier Paolo Pasolini, e quello di domani: *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, di Milos Forman.

«Una mattina del 1974, impiegai 10 minuti per impacchettare i miei beni terreni. Dopo quattro anni di America, stavano tutti in una sola valigia. Dissi addio al Chelsea Hotel di New York e attraversai il paese in macchina, guidando verso la California». Così Milos Forman in un libro autobiografico, *Turnaround. A Memoir*, edito dalla Villard Books di New York, dal quale abbiamo tratto anche il curioso aneddoto pubblicato in alto a destra. In quello stesso anno Pier Paolo Pasolini lavorava a *Salò*. Nessuno dei due poteva aver visto il film dell'altro, e forse a nessuno dei due sarebbe interessato. Due artisti e due personalità diversissime, Pasolini e Forman: un poeta dalla fortissima, paradossale moralità il primo, un avido cineasta incline alla politica e al compromesso il secondo, e non è un caso che il cecoslovacco Forman sia divenuto - nei trionfi come nei tracolli - più hollywoodiano degli americani. Quasi superfluo dire che, nel suo per altro interessantissimo libro, Forman non cita *Salò* e nemmeno fa le considerazioni che, sulla malattia mentale e sul suo rapporto col potere, faremo noi fra poco. Non è da lui. Forman è un pratico. Inizia la sua autobiografia dalla sera del 25 marzo 1985 in cui vinse il suo secondo Oscar personale con *Amadeus* (il primo arrivò, appunto, per il *Cuculo*), e racconta con una lucidità che confina con il cinismo la sua spasmodica voglia di vincere. Un competitore nato. Forse lui e Pasolini avrebbero potuto capirsi - e fronteggiarsi - solo su un campo di calcio.

Eppure, non solo *Salò* e il *Cuculo* sono due film su universi chiusi e concentrazionari, non sono solo tratti da libri di «non scrittori» - Sade e Ken Kesey - che avevano vissuto sulla propria pelle le esperienze estreme di cui parlano. Sono due film sui rituali con cui il Potere si difende, e riproduce se stesso. Naturalmente, con differenze. Quello messo in scena da Pasolini è, almeno apparentemente, un potere disperato: anche se sappiamo che *Salò* non è un film sul fascismo movente, ma su un fascismo totale e «aggiornato» che, anche nei tempi contemporanei, sta soggiogando (omologando) le coscienze. Quello raccontato da Forman è un potere lucido. Perfettamente in sella. Che isola i «diversi» secondo regole antiche, e li castiga se si ribellano.

IN FONDO, IL CUORE di *Qualcuno volò sul nido del cuculo* non è tanto il contrasto fra i matti «veri» e il Jack Nicholson che si finge matto, e nemmeno la lotta furibonda tra lo stesso Nicholson e la perfida, terrificante infermiera Ratched meravigliosamente interpretata da Louise Fletcher. Il cuore del film è, appunto, il Rito, o la Regola: che governa la vita del manicomio e va preservata ad ogni costo. Pensate alla scena, straordinaria, in cui Nicholson/McMurphy si pone a capo di una rivendicazione per spostare l'orario della terapia di gruppo, e poter quindi vedere le finali di baseball in tv. Fletcher/Ratched non gli dice di no (il potere non è così rozzo). Gli dice che bisogna votare. McMurphy tenta di far votare a suo favore gli altri malati: alzano la mano solo in tre su nove. Ratched dice che ci vuole la maggioranza. McMurphy insiste nella sua opera di convincimento e al secondo giro (al «ballottaggio», verrebbe da dire) alzano la mano tutti e nove. Di fronte al sorriso di trionfo di McMurphy, Ratched mormora - con un sorriso assai più tenue e feroce - che occorre la maggioranza assoluta, e che i ricoverati



La follia del Potere

ALBERTO CRESPI

del reparto sono diciotto. Inutilmente McMurphy sostiene che contano i nove presenti, che gli altri nove sono larve umane che non si alzano mai dal letto, non partecipano alla terapia e non si accorgerebbero nemmeno della tv accesa. Niente da fare. La regola è regola. La tv resta spenta.

La scena non finisce così. Perché, a questa grottesca votazione, McMurphy reagisce inscenando a

sua volta un rituale di segno opposto: si mette davanti al televisore spento e inventa una telecronaca della partita, coinvolgendo gli altri matti. Al rituale tutto «politico» dell'infermiera, risponde un rituale di ribellione, quasi «santottino». Sul quale è d'obbligo una doppia riflessione.

Punto primo. Forman non lo dice, nel suo libro citato, ma non può non averlo pensato: quell'o-

spedale di Eugene, Oregon, è di fatto una clinica psichiatrica di quelle che lui, cecoslovacco fuggito dal regime comunista dopo la Primavera di Praga, conosce bene. *Qualcuno volò sul nido del cuculo* è il film più «sovietico» - o antisovietico - che esista.

Punto secondo. Nel duello McMurphy/Ratched, il primo non può vincere per un motivo banalissimo: perché *recita*. McMurphy

non è pazzo. *Finge* di essere pazzo. E finge perché non vuol più rimanere ai lavori forzati, chiamati nei dialoghi con un'espressione - «campo di lavoro» - che ancora una volta, essendo il regista cecoslovacco, fa venire i brividi. Ratched, invece, non recita. È assolutamente sincera quando difende la Regola. Il suo scopo di vita è il rispetto dell'ortodossia - e in questo, di nuovo, sembra un qua-

dro della medicina di stato sovietica, piuttosto che un'infermiera americana. Anche se non si può mai dire. A ripensarci, il maggior merito del *Cuculo* è proprio nel suo essere profondamente americano (nel personaggio dell'indiano Will Sampson, e in tante altre cose) e nel farci pensare così spesso all'Europa. E forse solo Forman, questo hollywoodiano nato in Boemia, poteva riuscirci.

Eppure in nessun altro paese come nel nostro «Qualcuno volò sul nido del cuculo» ha diffuso non solo una denuncia ma anche una grande speranza, un sogno che in qualche piccola realtà del paese si stava concretamente realizzando. Per centinaia di operatori quel film ha rappre-

sentato la consacrazione popolare di un impegno scientifico e culturale che fino ad allora era rimasto costretto in ristretti ambiti specialistici. Il giorno in cui Franco Basaglia morì, un noto quotidiano titolò: «È morto l'uomo che ha volato sul nido del cuculo». Era vero: per anni Basaglia ha impersonificato il volto, le idee, la forza dirompente di quell'uomo bizzarro con il berretto di lana blu interpretato da uno straordinario Jack Nicholson. Con la differenza che, da noi, l'eroe non era un folle ma uno psichiatra e che i cancelli di quei manicomio non rimanevano sbarrati ma travolti da una nuova diffusa consapevolezza. Ripensare oggi a «Qualcuno volò sul nido del cuculo» fa un certo effetto. Il mondo è cambiato, i

manicomio sono rimasti. È crollato il muro di Berlino e il comunismo, ma i pazzi sono ancora reclusi a Londra, a Los Angeles come a Singapore sempre negli stessi manicomio. Jack Nicholson non è riuscito a continuare a inquietare le nostre coscienze, la rimozione ha prevalso: l'elettroshock continua a friggere centinaia di migliaia di cervelli, le camicie di forza di tela o quelle chimiche costringono milioni di persone a non pensare, a non sentire, a non agire. Ma quel grido di dolore del gigante indiano impotente di fronte ai delitti della psichiatria non è caduto nel vuoto. In qualche parte del mondo si sperimenta una psichiatria più mite che non ha bisogno di internare e annichire per essere credibile.

«Qualcuno volò sul nido del cuculo» esce ora con l'Unità: vogliamo prenderlo come un buon auspicio e un impegno. Un impegno, a nome di quegli operatori, intellettuali e familiari che hanno creduto nella scommessa di far fuoriuscire la psichiatria italiana dal suo passato più oscuro e vergognoso, a onorare una semplice data: entro la fine dell'anno i manicomio dovranno essere definitivamente avviati al loro superamento. Lo dice il governo, lo dice la coscienza dei cittadini per bene. Politici, amministratori e operatori hanno preso quest'impegno. Da qualche parte Franco Basaglia, Jack Nicholson e il gigante indiano ci stanno guardando. [Paolo Crepet]

IL RICORDO

E Kirk Douglas mi disse «Sei un gran figlio...»

MILOS FORMAN

Questo testo è tratto dal volume «Turnaround. A Memoir», autobiografia di Forman scritta assieme a Jan Novak, Villard Books, New York 1994.

■ Mentre lavoravo alla preparazione del film, scoprii che Michael Douglas (che era il produttore, ndr) era figlio del famoso Kirk Douglas, che avevo incontrato a Praga negli anni '60: stava compiendo un tour nell'Europa dell'Est, e l'addetto culturale dell'ambasciata Usa mi invitò a un party in suo onore. Kirk aveva visto i miei film, cominciammo a parlare e ci trovammo, reciprocamente, simpatici.

«Senta - mi disse - sto lavorando a un progetto che mi stuzzica moltissimo, vorrei che lei gli desse un'occhiata». «Magari», risposi. «È un libro. Glielo spedirò». Mi disse anche il titolo, che però non mi diceva nulla, per cui lo dimenticai immediatamente. Diedi a Kirk il mio indirizzo, e rimasi in attesa. Il mio inglese, allora, era a malapena sufficiente per leggere i nomi delle vie, per cui avrei dovuto trovare qualcuno che me lo traducesse in ceco. Non ricevetti mai nulla, ma non me ne stupii. Kirk era un divo, mi immaginai che avesse detto quella cosa così, tanto per dire, e che se ne fosse subito scordato.

Quando Michael e Saul Zaentz mi ingaggiarono per il *Cuculo*, andai in California, e incontrai nuovamente Kirk a un party, dai Douglas. La prima cosa che mi disse fu: «Mr. Forman, non le sembra di essere un gran figlio di puttana?». Rimasi scioccato. Intorno a noi era caduto il silenzio. «Perché?». «Perché quando le ho spedito quel libro, non ha avuto nemmeno la bontà di rispondermi "vaffanculo"». E adesso che è arrivato in America, è tutto arapato all'idea di farlo». Solo in quell'istante realizzai che il libro di cui mi aveva parlato anni prima era proprio *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Così, gli dissi: «Sa, Mr. Douglas, la cosa buffa è che io ho sempre pensato che lei fosse il figlio di puttana».

Il romanzo di Kesey, quasi sicuramente, era stato sequestrato dalla dogana cecoslovacca, e né io né lui ne eravamo stati informati. In realtà, era stato Kirk a comprare per primo i diritti del *Cuculo*. Aveva persino recitato in un adattamento teatrale del libro, curato da Dale Wasserman a Broadway nel 1963. Per anni, aveva cercato di realizzare il film con una *major*. Nessuno glielo finanziò, perché le classifiche di Hollywood dicevano che nessun film sulle malattie mentali aveva mai fatto buoni incassi; così, alla fine, Kirk si stufo dei «no» ricevuti e regalò i diritti a suo figlio. E così, quando il libro di Ken Kesey mi raggiunse finalmente per posta al Chelsea Hotel di New York, una decina d'anni dopo la visita di Kirk Douglas a Praga, fu veramente un segno del destino.

Domani la cassetta con l'Unità

Jack Nicholson e Nathan George in una scena del film

«Qualcuno volò sul nido del cuculo» uscì nel '75 e vinse i cinque Oscar maggiori: film, regia, sceneggiatura, attore (Nicholson) e attrice (Fletcher), una cinquina che in precedenza era riuscita solo a «Accadde una notte» e in seguito sarebbe stata replicata dal «Silenzio degli innocenti». Alcune curiosità: produttore del film era un giovane Michael Douglas, allora pressoché sconosciuto. Nel cast, in piccoli ruoli, ci sono due future star: Danny De Vito e Christopher Lloyd, lo scienziato pazzo di «Ritorno al futuro». Dean Brooks, che interpreta il dottor Spivey, è un autentico psichiatra. Anche Will Sampson, l'indiano alto due metri, non era un attore professionista.

ARCHIVI

AL. C.

Follia vera

Bellocchio & C. antenati della 180

Premessa: pensare di racchiudere in una pagina tutti i film sulla follia sarebbe, appunto, una follia. Andiamo, quindi, per spunti. E partiamo dall'Italia per ricordare un film collettivo che fu l'antesigiano del dibattito intorno ai manicomio. *Nessuno o tutti. Matti da slegare* fu realizzato nel '74 da Marco Bellocchio, Silvano Agosti, Stefano Rulli e Sandro Petraglia. È uno dei film italiani più rimossi e importanti di quel decennio. E sarà il caso di ricordare che Bellocchio ha più volte riflettuto sul tema, dall'esordio di *I pugni in tasca* al più recente *Enrico IV*.

Follia d'amore

Le donne fatali amate da Hollywood

Per il resto del nostro viaggio, affidiamoci a un libro. *Nelle fauci della follia*, edito in occasione del Modifest 1995 di Napoli dall'Uicc, e curato da Marcello Garofalo. Partiamo dai pazzi d'amore. Il prototipo del genere è il rutilante noir hollywoodiano *Femmina folle*, interpretato dalla superba Gene Tierney: dove la follia (e l'aborto autoprovocato, gesto estremo che «nega» la femminilità) nasce dall'azzeramento del desiderio nell'uomo. All'altro estremo - la follia come desiderio letterario di un uomo che forse non esiste - c'è *Adele H.* di Truffaut. Il saggio, «Follia e amore. Breve nota sul desiderio invertito», è di Mariuccia Ciotta.

Follia horror

Mastro Hitchcock e allievo Carpenter

Anche qui, un prototipo: il pazzo che, con lucida follia, mette in atto un piano criminoso nasce con *Psycho* di Hitchcock e si chiama Norman Bates, padre di tutti i serial-killer. Se invece parliamo di follia in senso «manicomiale», esiste un film recente che va considerato un assoluto capolavoro del genere: *Il seme della follia* di John Carpenter, 1994, dove il protagonista è l'unico sano di mente in un universo dove la pazzia si sta «inverando» nell'Apocalisse: «Che Dio fosse il male (vecchia scoperta degli Gnostici e di Blake), Carpenter l'aveva già enunciato in *Il signore del male*, 1987. Oggi insinuata che potrebbe essere pazzo». Il saggio, «Follia e religione. Scandalo divino», è di Alberto Pezzotta.

Follia e risate

«È pazzo», disse il grande Billy Wilder

Basterebbe ricordare le barzellette sui matti. Ma preferiamo ricordarci la scena di *Prima pagina*, di Wilder, in cui lo psicoanalista tedesco Hofer spiega al povero condannato a morte Earl Williams perché la pistola con cui ha ucciso fosse in sostanza il fallo edipico roviato contro il padre! «Ma... è pazzo!», mormora tenerissimo Williams. Ma in tema di dottori pazzi tenete presente Jerry Lewis (rifiato oggi da Eddie Murphy) e naturalmente tutti i Frankenstein e tutti i Jekyll che potete ricordarvi.

Follia finta

«Matto sarà lei», ovvero il saggio Totò

E tanto per rimanere sul comico (la guida è Marco Giusti, il saggio è «Follia e comicità. Crazy like a Fox») ricordiamo che, come Jack Nicholson nel *Cuculo*, anche Totò ha fatto tante volte di essere pazzo. Da *Totò Diabolica* a *Lo smemorato di Collegno*. «Il suo è sempre un mettere in scena la pazzia. I veri pazzi sono i dottori che lo curano». Per chiuderci con i matti italiani, non si possono dimenticare lo sguardo folle di Sordi in *Accadde al commissariato* dove prima fa l'ubriaco, e fa ridere; poi, da sobrio, si rivela pazzo, (ed è inquietante) e il tenerissimo Ciccio Ingrassia di *Amarcord*, di Federico Fellini, dove il grande attore siciliano era lo zio che tutti vanno a trovare in manicomio, lo portano in gita, lui si arrampica su un albero e urla «voglio una donna!». Straordinario.